

Paolo De Nardis: “L’eziologia sociale della violenza”.

Buongiorno, adesso si apre un secondo profilo rispetto alla mattinata che è quello più di carattere sociale diciamo e di condizionamento sociale delle cose. Allora dico subito soprattutto a margine delle interessantissime conclusioni della dottoressa Giacchetti che appunto ho ben appuntato che ci può essere anche un modo di lavorare sui problemi della violenza vale a dire “l’eziologia sociale della violenza”, questo titolo, e qui ringrazio Rosa Anna Perricone non soltanto per questa organizzazione, questo invito ma anche perché assieme abbiamo in qualche modo coniato questo titolo. Perché di fatto si parte da un presupposto forte che c’è stato nelle precedenti relazioni di questa mattina, vale a dire su un determinismo ambientale della violenza, cioè la violenza non nasce dal nulla; ed in tal senso io ho apprezzato molto l’introduzione, e devo dire qua veramente sono stati molto stimolanti anche gli interventi di saluto perché sono entranti nella carne viva, nella polpa del discorso. Ma quello che noi possiamo vedere, almeno noi che ci occupiamo di scienze sociali empiriche, e Gioia De Cristofaro è con me su questa barca da sempre, possiamo dire anzi io con lei...che dobbiamo studiare un pò un elemento vale a dire la punta che emerge dall’iceberg in un contesto storico molto ben preciso. Per cui proprio perché parto da un discorso che almeno da un punto di vista del metodo è quello del determinismo ambientale, io non posso non partire dal discorso della violenza nella società moderna, vale a dire in quella che per noi moderni è la modernità. Ho apprezzato molto quello che ha detto Carlo Gaudio questa mattina, diceva cose molto molto interessanti da questo punto di vista. Le nostre radici sono non tanto giudaico cristiano, quanto greco romane; ma nello stesso tempo però, nell’industriale occidentale, la violenza presenta tratti affatto particolari, del tutto particolari. Diciamo subito che la violenza oggi nasce evidentemente, e questo è stato detto un po’ da tutti da un momento in cui cede il tessuto sociale. C’è un momento di grossa crisi del tessuto sociale e quel collante che noi definiamo “capitale sociale”, dovuto soprattutto alla solidarietà, alla fiducia, cioè a quegli elementi che per noi sociologi fanno la società. Diceva Durkheim: la società si fonda sulla solidarietà, meccanica nelle società antiche e organica nelle società moderne; ma oggi viene sempre meno. Questo è un problema

perché noi rischiamo di non avere più un lavoro se non c'è più società. Allora c'è la società beh per fortuna c'è, se ci dicono stamattina alle 9.30 di unirsi al convegno organizzato da Rosa Anna noi siamo qui, magari con un po' di ritardo ma ci siamo quindi evidentemente le istituzioni sociali funzionano, quanto sia ancora forte il tessuto sociale in un momento in cui l'individualizzazione è sfrenata, lo sgomitare...tutte cose che sono state già in gran parte dette questa mattina. Gli stessi rapporti endofamiliari vengono meno, molto meno. Allora evidentemente si parte da questo discorso di slabbramento del tessuto sociale per arrivare a dire che è la crisi sociale che determina violenza, violenza di un certo tipo. Ma questa crisi sociale da che cosa viene determinata? Ecco perchè io vorrei distribuire questo mio intervento in tre punti al fine di sintetizzare il tema.

Primo: la violenza dei moderni, quella che sto adesso introducendo

Due: il tessuto sociale come determinismo ambientale.

Tre: la violenza oggi.

Allora partiamo da questo primo punto che stavo già sviluppando. Il problema della violenza in quella che per noi moderni è la modernità. La modernità, la modernità industriale nasce con delle grosse dicotomie, fratture proprio che derivano innanzitutto da, una volta si diceva proprietari e non proprietari dei mezzi di produzione, umili e colti. Società politica e società civile. Noi che siamo all'interno di un tempio della società politica e speriamo che lo mantengano tale, visto che si è in una fase pericolosa di delegittimazione del parlamento di fatto, sappiamo bene che la scissione, cioè questa dicotomia forte che c'è tra la società civile e il mondo delle attività da una parte e la società politica dall'altra oggi è sempre più sentita: cioè una estraneità dalle istituzioni. Due...si parla tanto di proprietari e non dei mezzi di produzione che è una terminologia un pò ottocentesca, ma è indubbiamente la forbice della disuguaglianza sociale che è stata drammaticamente rappresentata e che di fatto a volte rasenta anche la tragedia e non soltanto nei Paesi poveri, ma anche nei Paesi opulenti occidentali e caratterizzati da un dominante consumismo

Andiamo al terzo punto:...beh la differenza tra umili e colti funziona eccome, ed è tremendo il fatto che però non la si noti più. E proprio questa stamattina si diceva che gli studi classici servono a dare quegli strumenti critici, cosa che ci hanno sempre detto, da sempre no? L'università cosa doveva fare? Formare la classe dirigente del domani. C'era una certa autopoieticità, di solito i figli della classe dirigente diventavano classe dirigente. Però ciò ha caratterizzato quella borghesia diciamo così dominante (tra virgolette), in cui lo scegliere il liceo classico era in qualche modo un andare da sé nelle tradizioni. Oggi anche nelle classi sociali che facevano parte di quelle del ginnasio e del liceo classico..(io ho un nipote, in quanto nonno, che va alle superiori e si è iscritto al primo liceo classico) qualcuno ha serpeggiato: ma a che pro? Il classico a che serve? ristudiare il greco ecc... ecc...perché non cerchiamo di fare cose più utili? Questa purtroppo è la "vecchia solfa" ormai da venti anni a questa parte, e che qualche tempo fa veniva declinata con il ritornello

che con la cultura oggi non si mangia. Ora il ragionamento è questo, ed evidentemente stamattina è stato citato Hobbes per esempio su una questione, evidentemente certo se andiamo sulla natura umana nel senso beduino, e quindi in senso non sociale, è omo omini lupus. È chiaro che la relazione sociale in qualche maniera rende dal punto di vista di una pedagogia permanente creando la possibilità di attenuare le soglie di violenza interindividuale ma anche sociale. Quando a un certo punto ci si basa molto, per esempio, sullo sfruttamento sull'uomo, sulla questione dello sfruttamento dei Paesi poveri da parte dei Paesi ricchi è chiaro che quella è già una forma di violenza ed è chiaro che è un po', e qui riprendo un po' le citazioni classiche, la violenza del tiranno che sfruttava i propri sudditi che non erano ancora cittadini nella vecchia polis, non quella democratica, e che però viveva sempre nella paura perché la violenza è connessa poi al concetto di paura. Una paura non soltanto di chi è sfruttato e di chi vive in una situazione di cattività, una situazione di disagio permanente, ma anche da parte dello sfruttatore perché il diritto di resistenza può sempre scoppiare da un momento all'altro e quindi il primo a subire la violenza della paura è proprio il tiranno che non dorme sonni tranquilli. Ora tutto questo serve da metafora per capire oggi come si forma la violenza in un momento in cui le disuguaglianze si sono maggiormente accentuate, nel momento in cui la giustizia sociale non c'è più, nel momento in cui abbiamo smantellato lo stato sociale, il welfare-state degli anni '70; e certo che è un po' difficile che chi viva privilegi in un modo particolare e chi funzionale a questo e abbia contribuito a smantellare il tutto non viva una situazione di ansia permanente. Ecco questa è la realtà, o, se volete, l'altra faccia della luna. Ed evidentemente anche questa caduta della partecipazione, dell'impegno civile e via discorrendo crea violenza anche a livello privato. Quindi ci sarebbe poco da fare, il discorso dell'ontogenesi che ricapitola la filogenesi è chiaro, quando noi ci poniamo il problema del femminicidio, il problema delle donne abusate, il problema dell'amore violato, dell'amore malato...è un problema che esiste ma che di fatto non fa altro che ricapitolare una violenza a monte. Allora noi non possiamo esaminare soltanto la parte che emerge dell'iceberg, la violenza del più o meno balordo di turno che poi in qualche modo è strumentalizzata come nel recente atto terroristico di Nizza, dove vi è stata una vera e propria carneficina, una strage di tante persone sulla promenade, se non pensiamo anche alla violenza che noi subiamo tutte le volte come automobilisti e di cui molto spesso forse, sia pur inconsapevolmente, siamo pure noi attori nel traffico urbano, alla violenza di chi non sa consumare una storia sentimentale attraverso la relazione con l'altro e non sa vedere il mondo quindi anche con il punto di vista dell'altro e di chi non sappia giudicare il mondo secondo il principio fondamentale che rimane quello poi dell'etica quale politeismo dei valori in cui è "l'alterum non ledere", non far del male all'altro, beh queste sono in gran parte le radici della violenza, perché sottostanno a tutti gli aspetti estrinseci delle varie forme manifeste di violenza. Perché meravigliarsi che poi queste forme di violenza che noi non studiamo perché non sono eclatanti, (in quanto spesso non si estrinsecano in forme aggressive, o riconosciute tali), ma fanno parte del nostro impatto quotidiano, non siano poi quelle germinazioni e quelle cause che eziologicamente possono produrre tutte quelle altre manifestazioni di violenze. Ora la violenza è sempre la stessa: far del male predeterminatamente a qualcuno attraverso la forza e attraverso quella che è la reiterazione della forza e della prepotenza dell'usurpazione, del conculcare qualcun altro; ma dal punto di vista dell'eziologia noi vediamo che le forme cambiano, perché cambiano le cause a monte. Riscoprire in qualche modo e studiare le cause a monte, mi avvio alla conclusione in qualche modo proprio per agevolare la chiusura di questa mattina e la prosecuzione dei lavori, è bene andare ad esaminare le cause a monte, ed è il lavoro diagnostico del sociologo. Per utilizzare un termine medico noi sociologi o analisti di cose sociali ci occupiamo delle diagnosi non delle terapie. Le terapie spettano

ai politici purché ci stiano a sentire, perché se i politici battono la loro pista e soprattutto non hanno più una formazione adeguata, e mi rendo conto che qui parlando poi in un'aula come si diceva stamattina, dedicata ad Aldo Moro che della violenza fu vittima, come sappiamo di una violenza politica, simbolica, tragica e che poi venne in qualche modo decodificata in una violenza da altre uccisioni da altri omicidi e da altri assassini, e successivamente in una violenza molto più pret a porter, molto più "becera". Se noi non pensiamo a questo, e soprattutto non ci riferiamo a quella che è stata tutta la storia del nostro ultimo mezzo secolo, rischieremmo di fare un'analisi superficiale, e chiaramente, se vogliamo prevenire dobbiamo fare qualche cosa di molto più profondo e forse in questo caso l'analista di scienze sociali deve interessarsene. Ti ringrazio Rosanna per questo invito anche perché altrimenti non solo non riusciamo a prevenire, ma forse non riusciremo nemmeno più a curare. Grazie.